

GIANMARIA ZAMAGNI, *Fine dell'era costantiniana. Retrospectiva genealogica di un concetto critico*, Prefazione di Giuseppe Ruggieri, il Mulino, Bologna 2012, 197 pp. [Testi e ricerche di scienze religiose, n.s. 45].

Si tratta della ricostruzione, a ritroso, di una riflessione storico-teologica su di un concetto che ha connotato il dibattito novecentesco sulla teologia politica. Il prefatore lo colloca all'interno del cattolicesimo, ma molti dei protagonisti citati da Zamagni vedono nel protestantismo il loro interlocutore privilegiato. È il caso dei germanofoni Friedrich Heer ed Erik Peterson, ma anche, per altre ragioni, di Ernesto Buonaiuti. Completano l'antologia Marie-Dominique Chenu, Étienne Gilson, Jacques Maritain, Emmanuel Mounier, e Miguel de Unamuno. L'arco cronologico è relativamente ridotto: si parte con Peterson *Christus als Imperator* (1935) e si termina con Chenu *La chiesa e il mondo* (1963). I due autori non possono essere più diversi: il protestante neoconvertito al cattolicesimo nel momento di trionfo del nazionalsocialismo e il domenicano alle prese con l'avvio della discussione conciliare di ciò che sarà la *Gaudium et spes*.

La "scelta cattolica" operata da Zamagni implica esclusioni importanti, e la più importante – ma coerente – riguarda Karl Barth. C'è poi un rischio ulteriore, che spazio e competenza mi impongono solo di evocare: di che cattolicesimo stiamo parlando? Overo, Peterson, Mounier e Buonaiuti condividevano molto altro al di fuori del riconoscimento della chiesa cattolica come depositaria dell'autentica tradizione cristiana?

Ho voluto sollevare immediatamente queste due caute riserve perché mi paiono gli unici appunti, di metodo e di contenuto, che si possono muovere alla meticolosa e documentata ricostruzione di una riflessione che costituisce il vero nervo scoperto – insieme al riconoscimento della democrazia moderna – della storia della chiesa cattolica nel Novecento. Il riconoscimento reciproco fra entità statale e entità ecclesiastica individuato in Costantino e nel vescovo Eusebio di Cesarea, il suo primo e straordinario cantore, è argomento controverso, al punto che proprio attorno alla metabolizzazione di questo matrimonio si consuma la rottura fra due concezioni del cristianesimo. La messa in fila delle diverse proposte interpretative, la ricostruzione, sia pur essenziale, degli ambienti nei quali queste maturano e l'accostamento, letteralmente con-testuale, di altri scritti degli autori presi in esame, a prima vista estranei alla questione, consente di individuare il punto di rottura – la «fatale era costantiniana», appunto – e la divaricazione.

Da una parte abbiamo Buonaiuti, Peterson, Unamuno; dall'altra Heer e i francesi. Overo, da una parte abbiamo coloro che considerano il cristianesimo *naturaliter* escatologico e dualistico, per cui dunque il sottrarsi non può che portare a un'idealità disincarnata (la teologia liberale) o alla logica del mondo (l'era costantiniana); dall'altra coloro che, con fatica, ripensamenti e accomodamenti, intravedono una via di uscita nel ritorno al Vangelo, resa possibile dalla fine dell'era costantiniana. Per Buonaiuti la sola salvezza è tornare al deserto, per i francesi l'accoglimento *iuxta modum* della modernità, convinti che la chiesa *semper reformanda est*.

Roberto Alciati